



Co-funded by the
Erasmus+ Programme
of the European Union



In-Cult



INTERVISTE

ITALIA

SEZIONE CONOSCENZA

FEDERUNI - ITALIA

Il sostegno della Commissione europea alla produzione di questa pubblicazione non costituisce un'approvazione del contenuto, che riflette esclusivamente il punto di vista degli autori, e la Commissione non può essere ritenuta responsabile per l'uso che può essere fatto delle informazioni ivi contenute.

CONOSCENZA E USO DELLE PIANTE MEDICINALI E ALIMURGICHE



Intervista a Francesco Veltri, amante della natura. Dopo la laurea in scienze naturali, è stato insegnante supplente; nella Pubblica Amministrazione, formatore e impiegato presso il FORMEZ (Centro Servizi, Assistenza, Studi e Formazione); Funzionario presso la Regione Calabria con comandi in ARSAC, comunità montane; responsabile, infine, presso il DISTRETTO FORESTALE, lavoro esercitato con grande passione fino all'età della pensione.

-Gent.mo sig. Veltri, il tesoro da lei proposto rientra nelle conoscenze e usanze popolari riguardanti la medicina pratica, ovvero l'uso delle piante medicinali presenti in natura che, prima dell'avvento della chimica e dell'industria farmaceutica, erano alla base delle cure mediche. Nel merito, potrebbe spiegarci meglio cosa si intende per piante "ufficinali", piante "medicinali" e piante "alimurgiche"?

-Il termine **"ufficinale"** deriva da una antica tradizione culturale e storica intesa a ricordare le "officine" degli speziali, presenti anche negli antichi monasteri, oggi modernamente conosciuti come "laboratori farmaceutici", dove le piante venivano sottoposte alle varie lavorazioni (essiccazione, triturazione, macerazione, distillazione, estrazione ecc.) in modo da renderle utilizzabili nei loro diversi scopi. La Legge n° 66 del 1931 ha comunque ancor meglio specificato che per piante "ufficinali" si intendono tutte le piante medicinali, aromatiche e da profumo i cui derivati possono essere utilizzati come integratori, cosmetici, farmaci, prodotti veterinari ecc. Il termine **"alimurgico"** (da "alimenta urgentia" "cercare nutrimento nei casi di necessità alimentare") si riferisce alle piante commestibili che crescono spontaneamente negli ambienti naturali (campagne, colline, montagne, ecc). Le piante alimurgiche in passato, in particolare in tempi di carestie e di guerre, hanno assicurato la sopravvivenza alimentare delle popolazioni. Adesso si raccolgono per piacere, per gusto e per scopi salutistici, le più comuni sono: cicoria, ortica, portulaca, borragine, malva...ecc.

-La scoperta delle proprietà curative delle piante, quindi, era ben nota sin dai tempi più antichi e remoti?

-L'uomo primitivo, sin dai suoi albori, ha trovato nella pianta l'alimento nutritivo, l'indumento, il riparo, l'arnese da lavoro, la fonte di calore, la cosmesi, i profumi e anche naturalmente la medicina. Da un punto di vista storico si può affermare che tutta la medicina ha le sue origini nella scienza delle piante medicinali.

-Visto che la medicina ha le sue origini nella scienza delle piante medicinali, quando si è iniziato a capire delle sue qualità salutistiche?

-Le prime notizie sull'uso di piante a scopo curativo si perdono nella notte dei tempi. I più antichi documenti scritti appartengono alla civiltà cinese: famoso è l'erbario del padre della medicina cinese e inventore dell'agopuntura Shen-Nung, risalente al 2700 a.C., che riporta la descrizione di 2000 piante medicinali e di 8000 prescrizioni erboristiche. Le basi della nostra cultura medica occidentale le troviamo in Egitto. Infatti il più antico manoscritto sulla medicina naturale è un papiro (1550 a.C.) che contiene circa 876 formule erboristiche basate su più di 500 piante. Successivamente, le conoscenze erboristiche si diffusero in tutto l'occidente, sempre profondamente influenzate dalle conoscenze egizie e mesopotamiche. In Grecia addirittura le ricette dei profumi e delle medicine erano incise su lastre di marmo, presso i templi, affinché tutti potessero disporne.

-In considerazione dell'evoluzione della chimica farmaceutica, che riesce a sintetizzare e, quindi, a costruire in laboratorio le molecole usate successivamente nella preparazione dei moderni farmaci, non le appare ormai desueto continuare a parlare di piante medicinali?

-La chimica farmaceutica sicuramente ha fatto passi da gigante nella produzione in serie delle tante molecole usate nella moderna medicina. Non bisogna comunque trascurare un dettaglio importante, ossia che la sintesi di queste nuove molecole parte sempre dai principi attivi presenti nelle piante medicinali, quindi la loro importanza rimane immutata.

-Il suo interesse nei riguardi del mondo della natura, più in particolare nei riguardi delle piante medicinali, da cosa le deriva e quali modalità ritiene di proporre o adottare per la conservazione di questo tesoro?

-Ho avuto il piacere di laurearmi in Scienze Naturali, per cui il meraviglioso mondo della natura come botanica, zoologia, geologia e mineralogia è stato oggetto di studio. Il settore delle piante medicinali invece mi ha sempre incuriosito ed appassionato, anche grazie ai racconti di mia nonna che era sempre pronta con le sue erbe ed i suoi medicamenti naturali a risolvere qualsiasi problema di salute come tosse, raffreddore, mal di pancia, mal di schiena ecc. Questo grazie alla sua spiccata conoscenza delle erbe medicinali e, principalmente, alla sua precisa dimestichezza sul loro uso, preparazione e conservazione. Per salvaguardare questo "tesoro", dovremmo fare in modo di non disperdere questo patrimonio di conoscenza, anzi dovremmo arricchirlo attraverso ricerche nella memoria degli anziani e confrontarci con le altre culture del progetto Incult, che sicuramente hanno conoscenze simili.

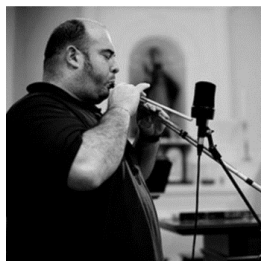
-Sig. Veltri, come intende concludere questa nostra chiacchierata?

-Mi prego citare una frase che ho avuto il piacere di trovare in un libro sulle piante medicinali risalente al 1922, il cui autore fu premiato con una medaglia d'oro dall'allora Ministro per l'Agricoltura e per le Foreste.

“Herbis, non verbis cunctis, propinant salutem”.

“Tutte le parole del mondo non valgono quanto le erbe nel dare salute”.

LE LAUNEDDAS: UN TIPICO STRUMENTO MUSICALE – GAVINO MURGIA



Gavino Murgia, polistrumentista e compositore nuorese, ha iniziato giovanissimo lo studio della musica e del sax contralto e a suonare con diversi gruppi musicali e in spettacoli teatrali. Ha suonato con molte formazioni tra le più importanti italiane ed internazionali. Attualmente si interessa dei suoni e delle sonorità della musica sarda, e dei tipici strumenti della sua isola, ma in un contesto musicale moderno.

Come descrive le launeddas alle persone che non conoscono questo strumento musicale?

Le LAUNEDDAS sono composte da tre calami cilindrici ricavati da delle canne di fiume legate con spago impeciato. La canna più lunga, senza fori, è SU TUMBU, che ha la funzione di bordone come se fosse un basso continuo.

Le altre due canne, ciascuna dotata di quattro fori quadrati con posizioni e distanze differenti, a seconda dello strumento, sono SA MANKOSA MANNA e SA MANKOSEDDA. Il quinto foro, S'ARREFINU, emette una sorta di altro bordone disgiunto dagli altri fori ed è libero. Su di esso viene spalmata della cera d'api per accordare lo strumento e perfezionarne l'intonazione.

All'estremità di ognuna delle tre canne si può trovare SA CABITZINA, diversa in dimensioni e diametro, in base alla tipologia e alla tonalità.

Come si ottengono i suoni?

Sa MANKOSA MANNA si suona con la mano sinistra, ed è legata a SU TUMBU, SA MANKOSEDDA con la mano destra ed è staccata dalle altre due, ma dalla combinazione delle canne melodiche si ottengono diversi CUNTZERTUS. Ogni Cuntzertus si distingue da un altro per le note che può raggiungere grazie alle due canne che creano la melodia e l'armonia, SA MANKOSA e SA MANKOSEDDA (esempi di CUNZERTOS: SU PUNTU ORGANU, SU FIORASSIU, SA MEDIANA, SA MEDIANA A' PIPIA), note che possono essere raggiunte a seconda della posizione del foro e della distanza da quello prossimo. Le launeddas essendo costruite con elementi naturali sono oggetti vivi: la loro intonazione risente della temperatura ed è sensibile all'ambiente circostante.

Condizione indispensabile per suonare le Launeddas è che si utilizzi la tecnica della RESPIRAZIONE CIRCOLARE o A FIATO CONTINUO. La tecnica consiste nell'utilizzo, durante la fase di espirazione, di una riserva d'aria all'interno delle guance, che viene gradualmente espulsa nel momento in cui il suonatore inspira con il naso. In questo modo si incanala una colonna d'aria ininterrotta all'interno dello strumento.

Quanto sono antiche le launeddas?

Le Launeddas sono lo strumento polifonico ad ancia più antico che si conosca. L'esistenza delle Launeddas è attestata già in epoca nuragica grazie al ritrovamento del celebre bronzetto itifallico risalente al VI/VII sec. a.C., rinvenuto a Ittiri (SS) raffigurante un suonatore di Launeddas intento a suonare il suo strumento. Questo strumento è sempre stato legato a celebrazioni religiose o a momenti di feste laiche, e, quindi, svolge una funzione fortemente socializzante fino ai nostri giorni.

Certo è che ci sono delle forti affinità con il canto a tenore di cui utilizzano lo stesso impianto armonico; e poiché la voce nasce prima dello strumento si può affermare che la polifonia esiste in Sardegna da oltre 3000 anni.

Quanto sono importanti oggi le launeddas?

Oggi le Launeddas restano vitali in alcune parti del Campidano, della Trexenta e del Sarrabus, con scuole e maestri che trasmettono le loro conoscenze e competenze orali a molti giovani.

Lo studio più approfondito nella storia delle launeddas è stato eseguito dal giovane etnomusicologo danese Andreas Bentzon, che negli anni Cinquanta girò la Sardegna incontrando e registrando sistematicamente i più noti suonatori di Launeddas dell'isola.

Quanto sono diffuse oggi le launeddas?

Le Launeddas sono ancora oggi in costante evoluzione, anche grazie alle contaminazioni e alle sperimentazioni dei giovani musicisti.

Il Carnevale di Satriano di Lucania-Angiolina Palermo



Intervista a Angiolina Palermo, una signora di oltre ottant'anni che, nata a Satriano di Lucania, ha vissuto intensamente questo originale Carnevale dall'infanzia fino ai giorni nostri, cogliendone le trasformazioni avvenute in questo arco temporale.

-Sa a quale epoca risalgono le origini di questo Carnevale?

-Le ricerche e gli studi di parecchi antropologi ipotizzano che questo carnevale **abbia avuto origine** nel periodo di dominio Normanno di Satrianum e, forse, fu dall'incontro di culture diverse che nacque la figura mitica di "**IL RUMITA**", la maschera arborea.

-Quali sono ancora oggi le maschere tipiche di questo Carnevale?

"**IL RUMITA**" (l'eremita) è un uomo totalmente ricoperto di edera, con in mano un bastone con all'estremità del pungitopo, usato per bussare alle porte. La maschera rimane nel silenzio assoluto, ferma sulla soglia di casa che non oltrepassa mai, anche se invitata. Questa maschera rappresenta la natura che bussa alla porta e che bisogna rispettare per aver in cambio una ricompensa. Infatti, nessuno si rifiuta di dare all'Eremita un'offerta, fino a qualche anno fa generi alimentari, oggi pochi spiccioli, perché la sua visita è considerata di buon auspicio.

"**L'URS**" (l'orso) è un uomo interamente coperto di pelli di capra o di pecora, raccolte alla vita da una catena dalla quale pende un campanaccio, accompagnato da **un pastore** che, armato di bastone, lo guida per le vie del paese. Con chiassose e divertenti scenette, fino a qualche anno fa, queste maschere cercavano di intrufolarsi nelle case per rubare le salsicce e i salami di maiale appesi al soffitto a stagionare. Nel caso in cui le ruberie non riuscivano, venivano loro offerti, comunque, salami o formaggi che venivano divisi fra coloro che avevano partecipato alla mascherata.

"**La QUARESMA**" (la quaresima) è una vecchia vestita di lunghe e larghe gonne di panno nero, con grembiuli sovrapposti di diverso colore, con degli scialli dalle lunghe frange di color terra che le coprono il viso su cui è dipinta una bocca rossa, larga e storta. Porta in testa la "**naca**" (la culla), in cui, simbolicamente, porta via il carnevale ormai finito. È accompagnata durante le sue uscite da altre Quaresime che si lamentano in coro per la fine del Carnevale.

-Come si festeggiava questo tipico Carnevale quando lei era bambina?

-Quando io ero bambina (anni '50) ricordo che la domenica, prima del martedì grasso, ragazzi e adulti giravano per le case vestiti da "**RUMITI, URS O QUARESME**" per farsi dare qualche offerta, recitando filastrocche o raccontando leggende facenti parte del vissuto del paese. Diciamo che il Carnevale nel mio paese è sempre stato una festa molto sentita!

-Ha mai partecipato ai festeggiamenti del Carnevale?

-Certo, da bambina seguivo i miei fratelli nel giro per le case, magari indossando i loro vestiti per mascherarmi, sperando di ricevere qualche dolcetto. In realtà gli "**URS**" mi hanno fatto sempre un po' paura, perché troppo chiassosi! Più in là negli anni, già adulta, mi è capitato di far parte delle "**QUARESME**" insieme alle amiche

della LUETEB, l'università della terza età, ci siamo molto divertite. Peccato che da due anni, a causa della pandemia, i festeggiamenti siano stati sospesi!

-Ci può parlare di “A ZITA”, del corteo nuziale e di quello funebre?

-“**A ZITA**” è la **messa in scena del matrimonio contadino con scambio di ruolo**: donne che rappresentano uomini e viceversa. “**A ZITA**” (la sposa) viene accompagnata da “**LU ZIT**” (lo sposo), cui fanno seguito tutte le figure tipiche di una cerimonia nuziale: prete, chierichetti e tutti gli invitati.

Il corteo nuziale nel secolo scorso si svolgeva la domenica di Carnevale e **quello funebre** il martedì grasso. Al termine delle funzioni liturgiche dell'ultima domenica di Carnevale, la gente si fermava sulla scalinata della Chiesa Madre per ammirare il corteo mascherato che, dopo una rappresentazione collettiva in piazza, percorreva le strade del paese, soffermandosi in alcune case dove venivano rappresentate storie, racconti, leggende, tipici del paese. L'ultima sera di Carnevale, il martedì grasso, invece, le strade del paese erano attraversate dal corteo funebre, con personaggi maschili dal viso tinto di nerofumo e quelli femminili dalla stazza notevole. Rispetto allo scorso secolo, la sceneggiata ora è organizzata insieme alla foresta che cammina.

-Sono cambiati nel tempo i significati delle maschere tradizionali di questo Carnevale?

-Sì, il significato della maschera dell’**“URS”**, l'orso, è cambiato. Se inizialmente rappresentava ricchi e nobili, nel dopoguerra è stata associata agli emigrati che hanno fatto fortuna e sono ritornati arricchiti. **Gli orsi sono muti**, non parlano più la lingua del paese e **vengono accompagnati da un pastore** che li tiene a bada. Il **“RUMITA”**, invece, dopo la grande emigrazione del dopoguerra, è stato associato al satrianese rimasto in paese, povero, ma fedele alla sua terra. Dal 2014 un gruppo di giovani satrianesi ha accostato la figura del **“RUMITA”** a quella dell'uomo albero e della foresta che cammina composta da 131 uomini albero, simbolicamente uno per ogni paese della Basilicata, facendo diventare il **Carnevale di Satriano** una festa della Natura. La volontà di ristabilire un rapporto antico con la **Madre Terra** è il nuovo messaggio che si vuole lanciare. Questa è ora una festa di **Carnevale green** e a impatto zero sull'ambiente!

FESTA DELLA MADONNA DI MAGGIO-SANT'ORESTE (ROMA)

WILLIAM SERSANTI



Guida Ambientale Escursionista, Tecnico Superiore per l'Organizzazione del Marketing e del Turismo Integrato e con un curriculum studiorum legato alla Conservazione delle Foreste e della Natura, adora l'ecoturismo, le passeggiate nei boschi, l'ambiente familiare dei piccoli borghi, le usanze tipiche, i profumi ed i sapori dei prodotti genuini. Si occupa, inoltre, di ricerca etno-folklorica nel comune di Sant'Oreste, suo paese natale, collaborando con esponenti del Gruppo Interdisciplinare per lo Studio della Cultura Tradizionale dell'Alto Lazio.

Potrebbe fare una breve presentazione di S. Oreste, il suo paese, e descrivere la sua relazione con la festa della Madonna di Maggio?

S. Oreste si trova a 40 km a nord di Roma sul crinale del monte Soratte, noto per la sua forma e la sua posizione isolata che si erge nel mezzo della piana del fiume Tevere; perciò il paese gode di una posizione unica sulla valle, caratterizzata da un paesaggio variegato con lo sfondo dei monti Sabini in lontananza. Io sono William Sersanti, grande appassionato della storia del mio paese dove lavoro anche come Guida Ambientale Escursionistica. Nel 2020, mi è stato conferito dall'amministrazione comunale e dalla Pro Loco il titolo simbolico di "ambasciatore della cultura santorestese" proprio perché ho sempre desiderato di farla conoscere anche fuori dal territorio. Riguardo al mio rapporto con la festa della Madonna di Maggio, pur non essendo parte attiva del comitato (anche se un anno ho partecipato all'accensione delle canne), la vivo intensamente, con rispetto ed ammirazione. E cerco soprattutto di parlarne in ogni occasione utile, per far sì che più persone possibili ne vengano a conoscenza.

Potrebbe dire in breve in che cosa consiste la festa della Madonna di Maggio?

Dal 1814, ogni anno, nell'ultima domenica di maggio, si celebra la festa della Madonna di Maggio, la ricorrenza più importante e sentita del paese. Per l'occasione, il centro storico viene addobbato con sontuose infiorate (da non perdere assolutamente quella dell'altare principale della collegiata di San Lorenzo Martire), archi trionfali e palloni colorati; tantissime, inoltre, le iniziative culturali che fanno da corollario all'evento. La ricorrenza si conclude, la sera, col trasporto a spalla in processione della storica "macchina" da parte dei facchini, con l'imperdibile fiaccolata votiva sul monte Soratte e con un magnifico spettacolo pirotecnico. Si tratta di una cerimonia unica nel suo genere, in cui fede, folklore, senso di appartenenza e tradizione si fondono e si coagulano indissolubilmente, creando un'atmosfera di meraviglia.

Chi è coinvolto nella preparazione e celebrazione della festa?

Nella preparazione della festa è coinvolta buona parte della popolazione e le varie attività sono coordinate da un comitato di volontari, composto da persone di tutte le età.

Quanto tempo dura la preparazione e la celebrazione di questa festa?

Si inizia nei mesi invernali (gennaio, febbraio), dove gli uomini si riuniscono per effettuare il taglio periodico delle canne, quelle che poi nei mesi primaverili (marzo, aprile, maggio) verranno messe ad essiccare e che poi, riunite in appositi “fasci”, saranno adeguatamente posizionate sulla parte del monte Soratte rivolta verso Sant’Oreste, per essere incendiate la sera della festa. Altri uomini, nel corso dell’ultimo mese, portano avanti quella che viene localmente chiamata “a cerca da Madonna”, una sorta di questua itinerante, che gira per i rioni del centro storico, con l’obiettivo di raccogliere fondi. E a proposito di raccolta fondi, le donne non sono da meno: cucinano dolci e leccornie varie, che vengono vendute nelle domeniche che precedono l’importante ricorrenza.

Che cosa vi lascia interiormente questa partecipazione e la festa in sé?

La partecipazione e la festa in sé lasciano dentro un grande senso di appartenenza, nonché orgoglio e commozione. È un’occasione in cui tantissimi santorestesi, che per vari motivi sono costretti a vivere altrove durante l’anno, tornano appositamente in paese per respirare l’aria della celebrazione, quell’aria che rinvigorisce e tonifica le radici culturali di ogni “sorattino”. Senza ombra di dubbio, questa ricorrenza rappresenta il simbolo identitario per antonomasia di Sant’Oreste.

Come si fa a mantenere viva questa tradizione?

L’unico modo per mantenere viva questa tradizione è farla vivere e conoscere (nel senso più ampio del termine) ai più giovani, cosicché ne possano apprezzare i valori intrinseci e ne comprendano l’importanza, l’essenza. E in questo devo dire che i membri del comitato sono molto bravi, poiché spesso i più anziani cercano di coinvolgere figli e nipoti, tramandando la tradizione di generazione in generazione.

Potrebbe suggerire un modo per far conoscere meglio questa festa?

Dare maggiore visibilità alla festa, al giorno d’oggi, è sicuramente un risultato raggiungibile: punterei molto sulla promozione telematica, che permette di arrivare ovunque.

Fiera degli Oh Bej! Oh Bej! - Un iconico evento festivo milanese
Intervista a G. Augusta Marianecchi Micheli dell'Università Card. Colombo, Milano-
di Farnaz T. shams



G. Augusta Marianecchi Micheli detta “La Grande Mamma”, insignita della Medaglia Ambrogino d'Oro per aver contribuito a diffondere l'impegno dei volontari a tutti i livelli, gentilmente ha condiviso con noi la rievocazione di una delle più antiche tradizioni milanesi la Fiera degli “Oh Bej! Oh Bej!”

-Con tue parole, potresti dirci perché la fiera si chiama “Oh Bej! Oh Bej!”?

"Oh Bej! Oh Bej!" è un'espressione lombarda che si traduce in italiano "Oh belli!" (Come belle cose!) e deriva dalle gioiose esclamazioni dei bambini milanesi che volentieri accettarono i doni dell'inviato pontificio.

-Quali sono le caratteristiche specifiche della fiera che vengono trasmesse di generazione in generazione?

La fiera si apre il 7 dicembre, il giorno della festa di Sant'Ambrogio (Patrono di Milano), che è considerata la festa religiosa più importante della città.

Il fatto che si tenga a dicembre fa sentire già il clima natalizio e l'atmosfera magica dell'acquisto dei regali. Inoltre, l'attiva partecipazione a programmi di beneficenza incarna una caratteristica impressa nella mente e nel cuore dei milanesi che si trasmette di generazione in generazione.

Vedere la gioia sui volti dei bambini con le bocche colorate dallo zucchero filato, indossare le collane di castagne, i *firòn*, castagne affumicate al forno, bagnate di vino bianco e infilate in lunghi spaghetti, una maniera originale di preparare le castagne arrosto, sono dolci ricordi che mi fanno sempre sorridere.

-Qual è la relazione tra la fiera degli “OH BEJ!” e il banco dei pegni?

Le persone che ne hanno bisogno, prendono in prestito denaro contante scambiandolo con oggetti di valore. Nella maggior parte dei casi, se il denaro non viene restituito entro un certo periodo, questi oggetti vengono venduti alla “Fiera degli “Oh Bej! Oh Bej”, ma, se qualcuno riconosce l'oggetto, lo compra e lo dona al proprietario come regalo di Natale. Aiutare i bisognosi è sempre stata una peculiarità di questa comunità.

-Ritieni che gli eventi storici più significativi (la seconda guerra mondiale) abbiano avuto una qualche influenza su una festa tradizionale come quella degli “Oh Bej! Oh Bej!”?

Dopo la seconda guerra mondiale abbiamo assistito al colonialismo culturale, alla globalizzazione! Ricordo che le insegne con su scritto “CAFFÈ” venivano sostituite con quelle con su scritto “BAR”! La gente cominciò a non narrare più le storie, la tradizione cominciò a sembrare qualcosa di superato!

E questa triste storia continua!

- Quanto è importante la sensibilizzazione verso le tradizioni culturali in via di estinzione?

Le tradizioni culturali sono fondamentali per proteggere e mantenere la propria identità. Le tradizioni offrono un legame inconfutabile con il passato e ci permettono di approfondire il nostro senso di unità, appartenenza e orgoglio nazionale. La tradizione è importante in ogni cultura o civiltà e la gente, malgrado i tentativi della società Moderna e Postmoderna, di sradicarla dal suo passato, mostra, oggi più che mai, un forte desiderio di recuperare i valori tradizionali. In un'era di cambiamento, la continuità è qualcosa di cui la gente sente il bisogno e desidera. Conservare e tramandare le tradizioni italiane deve essere un nostro impegno continuo. Spero che potremo assolvere a questa missione coinvolgendo volontari di diverse generazioni.